

Tante diversità per una prospettiva inclusiva

Andrea Canevaro

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
Dipartimento di Scienze dell'educazione

Abstract

Intervento di Andrea Canevaro al convegno: *Alunni con disabilità, figli di migranti. Approcci culturali, questioni educative, prospettive inclusive*. Bologna, 29 ottobre 2010, Cappella Farnese, Comune di Bologna. Il convegno si inserisce nelle attività legate al progetto di studio e ricerca “Alunni con disabilità, figli di migranti” del Comune di Bologna, Settore Istruzione e Politiche delle Differenze, e dell'Università di Bologna, Facoltà di Scienze della Formazione. Coordinatrice: Roberta Caldin.

Parole chiave: progetto di vita; prospettiva inclusiva; rete sociale

L'importanza di avere un atteggiamento strutturale¹

Mi trovavo in questa sala qualche settimana fa per un incontro che riguardava gli studi sull'uscita dal coma. Dico questo perché chi incontra nel suo percorso di vita il coma, potrebbe avere il passaporto straniero, non avere passaporto, avere delle condizioni di clandestinità e la necessità è che ci siano strutture che siano eque e capaci di accogliere, seguire e riabilitare anche chi non ha la cittadinanza italiana. E' questa la questione più importante: avere un atteggiamento che sia strutturale e che non segua caso per caso, perché sul caso per caso riusciamo solo a fare dei danni, perché mettiamo in ordine i casi in base alle possibilità che essi hanno di fornire dei risultati positivi. Questo è il frutto un po' della deturpazione della questione *meritocrazia*. Noi tutti siamo stati bombardati in questi tempi dalla questione *meritocrazia*: bisogna che prima si sappia se la persona merita i soldi che spendiamo, solo se li merita le diamo le cure. Nel caso però in cui questo soggetto non abbia le possibilità di tornare utile, noi lo lasciamo a piedi. Questo mi preoccupa e

¹ Trascrizione a cura di Sara Donini, Laboratorio MELA, Dipartimento di Scienze dell'educazione, Università di Bologna.

credo che il collegamento con la mia presenza in questa sala per il coma vada in questo senso. Secondo punto che premetto: io ho una certa età e quindi ricordo anche alcune attività che sono state fatte per creare una rete: il CD/LEI. E' una sigla che significa: Centro Documentazione Laboratorio Educazione interculturale. Antonio Genovese ne è stato il promotore. L'idea era di mettere insieme le energie, le risorse le esperienze. Allora i facenti parte di questa rete erano: università, dipartimento di scienze dell'educazione, provveditorato, provincia e comune di Bologna. Il fine di questa rete era di costituire un elemento utile per cominciare a documentare quelle che erano le prime esperienze di presenza di bambini che venivano da altre culture nel percorso scolastico e cominciare a far in modo che queste documentazioni costituissero un beneficio e una risorsa per chi sarebbe venuto dopo e avrebbe avuto altre esperienze. Lavorare sulle esperienze è sempre delicato, perché significa anche rendere esemplare qualcosa che a volte è emerso in modo casuale. Questa però era l'idea e credo che non sia sbagliato pensare che la ricerca che viene presentata oggi abbia la possibilità di far riprendere energia all'idea del CD/LEI. In tempi di crisi mi sembra giusto rilevare che è una perdita lasciare percorsi già avviati e iniziarne di nuovi dimenticando quelli già avviati. Mi sembra un modo di dilapidare capitali, storici e culturali. Nella prima slide faccio riferimento alla doppia appartenenza.

La doppia appartenenza

Doppia appartenenza significa anche avere la possibilità, ed è una bella responsabilità quella che abbiamo, che un gruppo, perché non è mai solo un soggetto ma anche chi sta vicino a quel soggetto (li chiamiamo familiari), sia toccato dalla disabilità venendo da un'altra cultura e avendo quindi la possibilità di far pendere la sorte e l'identità verso lo straniero o verso la disabilità. Questo significa mettere in moto delle possibilità che una persona sia accolta bene se si presenta come straniero, sia accolta meglio se si presenta come disabile. Questo però è un gran problema. Io ho incrociato nella vita questo problema in un altro Paese, in Canada, precisamente a Montreal, dove era nata un'associazione multietnica per le famiglie di soggetti con disabilità ed era un'associazione che aveva proprio questa problematica molto accentuata. Montreal è una città a maggioranza francofona. Chi arrivava a Montreal da Paesi lontani non aveva probabilmente Montreal come capolinea ma aveva Montreal come ingresso nel continente americano che è anglofono. Il troppo adattamento quindi a una situazione francofona poteva interrompere una traiettoria che doveva andare oltre. Nello stesso tempo l'accoglienza in qualche caso quando c'era, un soggetto con disabilità doveva essere molto intensa perché bisognava illustrare le possibilità molto bene.

Il contatto tra il passato e il futuro in un'ottica di progetto di vita

L'intelligenza dell'associazione era allora di mettere in contatto il passato e il futuro attraverso il presente. Allora arrivavano molti cileni che erano fuoriusciti e che erano spesso militanti di sinistra, comunisti, ora non si dice più ma allora si diceva, mentre dall'altra parte c'erano altri soggetti che venivano dal Vietnam ed erano anticomunisti. Le due popolazioni s'incontravano in quest'associazione e dovevano imparare a rispettarsi, ad ascoltarsi e a riconoscersi con il rispettivo passato che ognuno aveva. Questo non era una cosa di poco conto. Era anzi molto interessante capire come c'era stato uno sforzo di fare le mediazioni dei conflitti che nascevano in quel senso con un beneficio che ricadeva anche sulle questioni che riguardano la disabilità e le differenze culturali. Il passato, per esempio, voleva dire per gli emigrati italiani sapere che cosa accade in Italia a un bambino o a una bambina con disabilità in Italia. L'idea era che non ne sapessero niente, ed era così in generale, e avessero in futuro forse l'idea di mettere insieme un po' di soldi e forse poi di tornare indietro. Questo progetto però, tenendo presente il passato sconosciuto su cosa succede in Italia, s'interrompeva perché dicevano "Se torno in Italia, non trovo niente perché non ci sono le garanzie di educazione, di strutture che ho trovato qui". Bisognava allora mettere in contatto il passato, la storia vissuta da questi soggetti e il loro progetto. In questo senso era molto interessante capire che qui si giocava la possibilità di dire: "Non sei né solo in una comunità che ti accoglie perché handicappato, né solo perché greco" – (c'erano molti greci). L'operazione era quindi molto interessante e problematica. Si rimane sul terreno problematico ma con una capacità che nasce dall'esperienza di costruire dei percorsi e delle mediazioni. Mediatore è una parola affascinante e interessantissima. Con due rischi, il rischio di accogliere nella comunità esclusivamente disabili e il rischio che vi si trovino *troppo bene*.

L'importanza della rete sociale in una prospettiva inclusiva

Faccio un esempio. Dumber è uno studioso che ha studiato le comunità dei primati, le scimmie, ed ha visto che le reti sociali sono presenti anche tra le scimmie, ma mentre le reti sociali degli umani hanno un numero di elementi esteso dai 150 ai 200 ed esteso sia nel tempo sia nello spazio, fra le scimmie non è così. Io ho perso due settimane fa un caro amico, Antonio Celabrini, che è morto, ma è sempre nella mia rete sociale. Così ci sono persone che sono anche in Paesi lontani che mi sento vicine e che sono nella mia rete sociale. Nella mia rete sociale c'è sicuramente Moliere ma io non l'ho mai incontrato. La possibilità che ci siano le reti sociali è molto importante per lo sviluppo di un percorso di vita di un soggetto nel gruppo che ha dei limiti. Perché con i limiti si fanno i conti anche sugli aiuti e gli aiuti nelle reti sociali sono quelli più importanti. Negli scimpanzé le reti sociali sono ridotte a sessanta membri come massimo, lo dice Dumber, perché le reti sociali si costituiscono soprattutto attraverso l'attività dello spulciamento. Lo spulciamento è

un'attività che prende tempo, che è faticosa, deve quindi essere limitata perché durante la giornata ci si deve occupare anche del cercare il cibo, della sicurezza della tana, dell'abitazione. Per questo la rete sociale non è di oltre sessanta membri. Il rischio maggiore è che l'appartenenza esclusiva alla comunità delle persone con disabilità riduca la rete sociale alla rete sociale dello spulciamento cioè all'assistenzialismo. D'altra parte la rete sociale che può essere individuata con la comunità culturale degli extracomunitari di appartenenza originaria ha un altro rischio, che è quello dell'estraneità. Un tempo c'erano dei luoghi d'incontro, poi il numero delle persone arrivate in Italia è cresciuto tanto che questi luoghi sono cambiati. Ad esempio, vicino alle stazioni ferroviarie fino a poco tempo fa soprattutto la domenica pomeriggio c'erano delle concentrazioni che erano collegate alle appartenenze originarie: lì tutti i moldavi, là gli appartenenti a un'altra etnia, ogni gruppo si parlava tra gli appartenenti alla stessa origine. Questo diventa un elemento di debolezza nella rete sociale di accoglienza. I due rischi quindi sono questi. Bisognerebbe evitare che una persona che appartiene a un gruppo dove c'è una disabilità e viene da un'altra cultura si trovi troppo bene nella comunità della sua cultura di origine e neanche si trovi troppo bene nella comunità con disabilità. E' quel *troppo bene* che non funziona e il motivo di questo *non troppo bene* si collega al progetto che collega, come dicevo, il passato al futuro. La prospettiva inclusiva è costruire insieme un progetto per il futuro. Abbiamo spesso l'idea che l'abitazione sia un problema tra i più importanti, non lo escludo e non voglio minimizzare. Abitare vuol dire però abitare in un progetto, abitare nel futuro, abitare per costruire il futuro, questo è la cosa più importante.

Prospettive della ricerca

Per quanto riguarda il senso di questa ricerca e le prospettive che apre mi sento di dire che:

1. E' importante individuare dei percorsi di appartenenza. La parola "appartenenza" mi sembra molto importante perché significa riconoscere di essere parte e di non essere il tutto. Riguarda quindi il rifiuto di una totalizzazione della propria situazione. Questo non è facile perché tutta la parte massmediatica ha sempre lavorato in questi anni per togliere l'appartenenza e presentare la totalità, vedi il portare il proprio caso in televisione. Un esempio: Paolo, un ragazzo disabile di Roma, che riceve la Presidente della regione Polverini che va a prendere il caffè da Paolo. Questo non è un modo per lavorare perché Paolo entri in un'appartenenza ma lavorare al contrario. Meglio che ci sia andato, per carità, non voglio mica stigmatizzare un comportamento che è forse animato da qualche buona intenzione, speriamo, e non solo dal finire sui giornali come buon cuore. La possibilità quindi di entrare in un'appartenenza e di non presentarsi come "io solo ho diritto, gli altri aneghino pure non m'interessa".

2. Ridurre la distanza tra esperienza e conoscenza. Questo è uno dei temi più complicati che stiamo vivendo. Molte persone hanno esperienze positive di accoglienza ma non la fanno diventare conoscenza. Io più volte ho avuto contatti vicino a casa. Ho, infatti, non distante da casa mia una scuola che è stata adibita a luogo di accoglienza per, di solito, senegalesi che sono accolti benissimo nei rari caffè della zona. Sono accolti benissimo da persone che sul piano della generalizzazione dicono, “Non vogliamo gli immigrati”. Alla mia domanda “Ma scusa cinque minuti fa ti ho visto che parlavi con molto senso di amicizia...” la risposta di solito è: “Ah ma lui lo conosco.”. La conoscenza quindi nell’esperienza, non la conoscenza che diventa apertura al mondo. Nella scuola oggi questo significa: la conoscenza che non fa conoscere, per esempio, la geografia e la storia. Uno ha la possibilità di avere accanto un bambino o una bambina che viene dal Bangladesh, ma non sa nulla del Bangladesh. L’idea che emerge è di un Paese da cui la gente scappa quindi meglio starne lontani.

Profili professionali non delineati

I profili professionali sono legati nel nostro Paese a un’incapacità di metterli in relazione con l’attualità. L’altro giorno eravamo con un gruppetto di amiche che veniva da Belgrado che parlavano del “modello italiano per l’integrazione... “. Io devo dire che sono un po’ prudente quando dicono *il modello*, perché ho l’impressione che sia un modello incompiuto. Noi ci abbiamo messo tredici anni da quando la triplice, la centrale sindacale e il ministro Falcucci, aveva sottoscritto un impegno perché la formazione degli insegnanti fosse fatta in Facoltà. Allora la formazione degli insegnanti elementari finiva a diciotto anni e uno poi entrava subito al lavoro. La formazione si sposta in Facoltà: quanto tempo è passato perché diventasse una realtà? 13 anni. In genere sentiamo dire che il 3 + 2 nato con il ministro Berlinguer non funziona ma una buona parte del non funzionamento del 3 + 2 è dovuto al fatto che il 3 non è riconosciuto dagli enti pubblici che non hanno mai ricevuto notizie che in Italia c’è un percorso formativo che dura 3 anni e dà un titolo universitario. Uno si presenta e dice “Io vorrei lavorare in qualche ente pubblico” la risposta di solito è: “Con la laurea triennale lei non è riconosciuto, ha perso tempo”. Quanto tempo è che c’è il 3+ 2? Dieci anni? Mancando questi raccordi credo che i profili professionali rimangano uno degli elementi più complicati anche per gli enti locali che cadono nella trappola. In genere succede questo: porto l’esempio di Pont Saint Martin un piccolo paese della Valle d’Aosta. L’assessore di Pont Saint Martin mette fuori i nomi delle famiglie che non pagano la mensa. Scandalo, violazione della privacy. Il problema è capitato all’assessore il quale ha il compito ingrato di prendere la patata bollente che gli è venuta addosso con molti passaggi a cascata da Roma. La centrifuga dei conflitti è messa in moto. Perciò il singolo dirigente locale si prende l’esito dei tagli e allora può succedere che un assessore comunale dica “Siccome non ci sono – parlo delle questioni handicap –

insegnanti specializzati nel sostegno, noi li sostituiamo con degli educatori”. Ma è un'altra figura professionale... Vengono fatti dei pasticci molto gravi in questo senso, si confondono le cose. Ecco perché io uso dire che le buone prassi sono caratterizzate da “cacio e pere”, dal mettere insieme le differenze per dare un buon gusto. Le buone prassi sono queste: “cacio e pere”.

I mediatori ed i rituali

La questione dei mediatori è molto importante e diventa utile per fare una riflessione per capire che i mediatori non sono solo il mediatore linguistico e culturale, ma sono anche oggetti, luoghi e rituali. I rituali sono molto importanti. Dirsi ad esempio “Buongiorno” in un qualche modo permette anche a un bambino e a una bambina che viene da chissà quale comunità del mondo di capire che inizia la giornata, di capire che c'è l'intervallo. Prendersi per mano attorno ai banchi. I rituali sono presenti in molte iniziative simpatiche di docenti che hanno voglia di lavorare. Anni fa, per ricordare un caro amico Sergio Neri, avevamo fatto un lavoro sui rituali con un gruppo d'insegnanti di Mirandola. Nel gruppo d'insegnanti ce n'era una che quando era stata bambina con il maestro Sergio Neri che aveva domandato “Chi è il primo della classe” lei aveva risposto: “Sono io “. Lui allora le aveva chiesto: “Da sola?” “ Sì” “ Poveretta! Cerchiamo subito qualcuno che sia primo insieme con te per non lasciarti sola”. Un altro esempio: una maestra aveva quello che lei lo chiamava *rituale* dei desideri. Significava avere uno scatolone e metterci dei bigliettini in cui ciascuno scriveva dei desideri e poi si aprivano e c'era la lettura dei desideri. C'era stato un bambino che aveva scritto che il suo desiderio era non essere chiamato Castrense come i suoi genitori l'avevano chiamato. L'aveva firmato: anonimo. I rituali sono molto interessanti per conoscersi e per avere anche un sistema di controllo dei tempi. I tempi. Il bambino filippino che è stato ricordato da Marilisa forse potrebbe essere aiutato se sapesse che sta con gli altri per un tempo controllabile, perché mettersi a disposizione degli altri senza tempo, è una cosa che potrebbe mettere anche una qualche angoscia addosso.

Tu sei come noi ma diverso: la distanziazione dalla propria situazione

Un altro esempio riguarda un ricercatore francese di origine italiana che parla di gattini di due colori. Renè Sanzo aveva fatto una ricerca filmata in cui un gruppetto di gattini tutti neri con un gattino bianco si trovavano a vivere insieme e c'era uno specchio. Il gattino bianco quando arrivava davanti allo specchio faceva un salto indietro terrorizzato perché era abituato a vedere tutti gli altri gattini neri. Mentre i gattini neri passavano davanti allo specchio e ovviamente non avevano nessuna paura. Allora piano piano il gattino bianco ritornava per vedere questo mostro che cosa combinava e vedere se era proprio bianco e piano piano iniziava a capire che non doveva temere niente. Questa è una cosa interessante perché fa capire come le differenze devono portare a un'autocoscienza delle differenze, non a

cancellare le differenze. L'accoglienza non vuol dire: "Tu sei come noi" ma "Tu sei come noi ma diverso". Bisogna superare l'autoreferenzialità e superarla fa bene alla salute. Recentemente ci sono state ricerche pubblicate nella rivista *Nature* sul fatto che il bilinguismo permette di allungare la vita perché abitua, io lo traduco così ed è una traduzione del tutto parziale, abitua a praticare la teoria della mente. Il che mi sembra molto importante. La teoria della mente significa "Pensare che io mi penso". Avere la capacità di prendere le distanze dall'io che sono qui, e certamente è il mio io più storico, fisico, ma anche il guardarmi pensare che sono qui. La distanziamento dalla propria situazione, che è tipica della meta cognizione, della teoria della mente. Fa bene quindi alla salute avere un'autoreferenzialità che si supera. Io ci sono, ho dei bisogni ma non è finita qui, c'è dell'altro. Pensare quindi che c'è chi pensa in un modo e c'è chi pensa in un altro.

Educare all'eleganza del "Si può pensare diversamente"

Termino con un piccolo episodio che mi ha insegnato molto: io sto facendo un percorso di formazione con delle persone che sono molto marginali e tra queste ce n'è una che è algerina, prostituta, vagabonda e tossicodipendente. Lei una mattina, su una mia sollecitazione, ha raccontato che aveva visto in una piazza della città di Rimini una cosa che prima l'aveva molto amareggiata e poi consolata. Aveva visto una scenetta di una volante della polizia che arrivava e calpesta e smontava il piccolo mercatino che un gruppo di africani aveva messo sul marciapiede e chiedeva a loro i documenti e, dopo aver fatto la distruzione e chiesto i documenti, se ne andava. Questo l'aveva rattristata ma immediatamente dopo i passanti avevano incominciato a rimettere in ordine le cose di questo mercatino, a consolare e a dire delle parole gentili ai venditori. Questo l'aveva consolata. Nel gruppo dei marginali c'è anche un marginale, non vogliamo farci mancare niente, un marginale di AN, il quale ha detto: "Ma tu non li hai denunciati? Bisognava denunciare i clandestini probabilmente avevano merci contraffatte. Tutti erano da denunciare". Io ho pensato: "Adesso scatta il - Tu hai ragione tu non hai ragione - e c'è la rissa". Lei invece ha dato una lezione di eleganza perché ha detto: "Vedi io capisco quello che dici ma io ho percepito che loro erano l'ultimo anello di una catena, erano più vittime che colpevoli e ho pensato così e forse hanno pensato così anche i passanti. Tu hai pensato invece così, benissimo". Si può pensare diversamente e non c'è subito la tensione che deriva dal fatto "Ho ragione io e tu sei in torto, stupido e molto fascista". In questa maniera si sarebbe subito creata la rissa che non avrebbe fatto andare avanti l'incontro. Invece i termini del discorso sono stati: "Io ho pensato in una maniera, tu hai pensato in un'altra, ci penseremo ancora e magari troveremo una soluzione che soddisfa tutti e due".

Eleganza: credo che la parola "eleganza" sia quella che voglio lasciare come elemento più interessante che deve caratterizzare il futuro del dopo la ricerca. Bisogna trovare delle linee di appartenenza che siano eleganti, ristabilendo il rapporto

con il CD/LEI, mettendo in moto qualche cosa per capire anche qual è la percezione che hanno i ragazzi del compagno e della compagna che viene da un'altra parte del mondo e che magari è handicappato. Non solo per constatare che percezione hanno, ma per lavorare in un processo educativo all'eleganza che mi pare molto importante.